

Il brogliaccio di formazione
senza pace

Versi, novelle, riflessioni

Contatto: www.giorgiorinaldi.eu

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Giorgio Rinaldi

**IL BROGLIACCIO DI FORMAZIONE
SENZA PACE**

Versi, novelle, riflessioni

TOMO I

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Giorgio Rinaldi
Tutti i diritti riservati

PREMESSA

Cominciamo da un errore di matematica, anzi di geometria, che ha il suo significato all'inizio di un percorso.

Pramaggiore (VE: Venezia) 5 – 5 – 1951

Esercizio pag. 95 n. 206

Sbagliato!

Professore di matematica

Cranio

Motta di Livenza (TV: Treviso) 8 – 5 – 51

INTRODUZIONE

Ora cerco di raccontarvi la vita di un ragazzino fino all'adolescenza, e poi all'età adulta, riportando quanto sono riuscito a salvare degli scritti su quaderni dalle pagine invecchiate, scarabocchiate, cancellate e strappate, cominciando dai primi tentativi di scrivere versi, che ho rintracciato, anche senza titolo e leggibili con qualche difficoltà, nella loro stesura prevalentemente obliqua, sulla prima pagina interna di un quaderno.

I primi versi, dico, non potevano essere che un inno retorico alla patria, rappresentando il culmine della retorica, ancora esaltata a scuola nel secondo dopoguerra degli anni cinquanta del novecento, mentre altri versi denunciano lo sforzo costruttivo alle prime armi e la prigione della rima, con qualche immagine e qualche pensiero, che si prende la scena.

E i seguenti sono forse i primi versi scritti nel lontano 1952, ma, siccome vivo nell'oggi, possiamo in qualche modo porre a confronto la realtà di allora con quella di oggi, per vedere se ne possiamo ricavare qualche insegnamento.

AMA L'ITALIA! Ama l'Italia o fanciullo! / ché non v'è patria più cara / fa' che il tuo amor non sia nullo / e prega per lei in sull'aia. / Se il tuo sangue occorre / dallo alla patria amata / che lo vorrà per porre / il vessillo vittorioso, a te grata, / sulla più alta torre del castello / ringraziandoti molto, o giovincello! 18 – 7 – 52

E proseguendo, accantonando la retorica politica...

LA LUNA: Luna pallida e bianca / che per monti e per valli / cammini lenta, mai stanca / e che vai a trovare / bimbi silenti e dormenti / e alla porta a bussare. // Che allunghi l'ombre / come mostri paurosi / sparsi qua e là a mandrie / e che vai anche a scovare / i piccoli augelli / e con il tuo raggio a baciare. // Che nella notte vaghi / lucen- te e illuminante / a scoprire i maghi / del male e del dolore / ed a cambiarli / in dolcezza ed amore. 3 – 12 – '52

LE CAMPANE: Campane sonate, sonate! / l'ave Maria serale / e per i fedeli pregate / e allontanate il male. // Campane chiamate, chiamate! / a raccolta i buoni / nella chiesa da cui mandate / i vostri dolci suoni. // Campane pregate, pregate! / anche per i cattivi / che lungi da ciò che amate / se ne stanno senza motivi. // Campane spargete, spargete! / il dindondon vostro / per la pianura e stringete / il cuore, dannato dal mostro, // di chi sfugge l'amore / credendo di trovarlo / nelle azioni senza pudore / che sono il tarlo dell'amore. 6 – 12 – '52

PENSIERO MATTUTINO: Stamane cinguettio d'uccelli / m'ha risvegliato; il sole alto / già è ed illumina con belli / e dorati raggi tutto; di smalto / sembran delle case le facciate / bianche, quasi luccicanti / e ci dice la natura: "Amate / le piante e i bei canti / degli augelli e amate / soprattutto il buon creatore / che simili cose ha date / a chi mai le ricambiò in amore." / Vedo per la finestra / la distesa della pianura / tutt'a macchie; mostra / la nuda terra e coltura / non sembra sia stata / fatta; mostra pur la verde / e questa coltivata / ci sembra di tutto a orde. / Eppure è il rovescio: / la prima, la nuda, / darà frutto, e non lascio / in pace la seconda ch'è / e sarà di frutti priva. 6 – 1 – 53

LA NATURA E LA VITA: Offusca all'occhio ogni visuale, / nasconde ogni cosa sotto il suo manto / e degli uccelli affievolisce il canto, / mentre in casa la nonna / racconta la favola di una donna. // Piange ancora un bimbo piccino, / la mamma nelle braccia lo stringe, / lo stringe e lo bacia; è vicino / quello stridulo pianto che cinge // d'un'aureola di grida l'aria / che si schiara ai raggi fiochi / del sole nascente, ma che non varia / al bimbo il pianto degli occhi. // La luna sparisce con le stelle, / s'alza il sole dietro il monte, / la tetra prigioniera e le celle / cupe, per bene rischiarate di fronte. // Lungi rintocchi s'odono / di campane che pregano / l'Ave Maria; si sentono / già le grida che portano // dei contadini i buoi al lavoro / dei campi; delle case le finestre / s'aprono come occhi e di moro / color ci sembran e le maestre // s'avviano alla scuola / con d'alunni fila lunga / che sembra gregge; vola / alcun dei primi stormi; munga, // sembra, un contadino al campo / in mezzo, tra alberi erti / a circolo; ecco bimbi: scampo / cerca un dì loro tra sterpi // dalle busse d'un amico / forse; già alto è il sole, / d'un brulichio ogni vico / s'è animato; da mole // alta ch'è il campanil / scoccan le otto; il giorno / nuovo è cominciato; vil / è chi non prega Iddio // sull'altar di fiori adorno. 11 – 2 – '53

UNA FARFALLINA: Primavera dolce ritorna / di molti bei fiori adorna, / primavera dolce riappare / Iddio per farci più amare. // Le rondini son già tornate. / A stormi se ne sono andate, / a stormi son ritornate / al paese che voi stessi amate. // La silente campagna invernale / risvegliata s'è da sì gran male; / or cinguettio di più uccelli / l'inonda di canti belli. // La prima farfallina, posata / sul davanzale, viva cromata / di purpurei colori, m'ha detto: / "Ragazzo, costì che fai soletto? // T'attende il verde dell'erba / e tu l'abbandoni; ma serba / in cuor tuo il rimpianto; / or no, pur poi, fra tanto. // I fiori aspettano la mano, / la tua stessa mano, che, lontano / già questo dì, tremerà, vecchia; / mentre nella vecchiaia specchia // il tuo volto gemebondo, / che vano guarda il mondo; / ricordo ormai della passata / mal giovinezza ed errata." // Io ascoltavo; un pensiero / m'invadea. Ora n'è / di nubi il ciel si facea / e fitta oscurità cadea. // La farfallina svolazzava / irrequieta, or si fermava; / al fin si posò sul davanzale / e favellò: Proprio non ti cale // del giuoco? Ma mal fai / e quando rimembrerai, / ne la vecchiaia dolorosa, / di giovinezza ogni cosa, // allor ti pentirai / e ti rimprovererai; / or debbo andare, addio, / ma serba in cuor tuo // ciò che t'ho detto io". 27 – 5 – '53

LA LUCCIOLA: Io sedeva, in una sera, / tra una miriade di stelle, / tra sfavillanti luci belle, / tra l'ombra cupa e nera. // L'erba fresca m'accoglieva, / una siepe mi cingea, / ed un profondo silenzio m'avvolgea. / Un profumo delizioso si sciogliea. / Una luce bella presi / tra le mani. Il corpicino / si ingrossava e poi piccino / ridiventava. Chiesi: / "Luciolina, dove vai per la campagna, / sola, e con la tua luce per compagna? / Una sottile sottile vocina lontana / mi rispose; una debole voce arcana: // "M'aggiro senza meta; / con le altre rischiaro la natura, / perché voi possiate la verdura / ammirare; tu vieta // ai conoscenti di darci / caccia, ché tutti amarci / dobbiamo: poi te ne saremo / grate e sempre t'ameremo. // Purtroppo vi son dei cattivi / che ci dan spietata caccia / o qualcuno che ci schiaccia / sotto i pie', se non lo schivi. // Altri ed altri non ci rispettano / ed in mezzo all'erbe ci gettano / col corpo martoriato e sfinito / e pure con l'animo avvilito. // Ora apri la tua mano / e ridammi la libertà / ch'io possa con giocondità / svolazzare là, lontano." // "Vai pure, lucciola bella, / luccica come una stella / nella notte profonda / tra la bianca e tonda // luna. Consola i dolori / con il pensiero che tutti / siamo più o meno distrutti / d'infelicità e dolori. // Il mio guardo si sperde / tra la natura verde, / tra l'azzurro firmamento. / Un'aura leggera sento // che mi accarezza il viso; / e la linfa s'increspa del fiume, / di gioia m'invade un barlume, / il labbro s'apre al sorriso. // Mi sembra di alzarmi da terra, / d'entrare di fiori in una serra, / d'esser preso da un grande desio: / d'amar viepiù l'Onnipotente Dio. 22 – 6 – '53

IL PICCOLO PARALITICO: Pallido e smunto in volto, / con gli occhietti socchiusi, / immobile, il bimbo, colto / da paralisi, con chiusi // i pugnetti, se ne stava, / e dolcemente posato / sui lini bianchi. Guardava / la triste mamma lo stato // pietoso del povero figlio, / il capo chino e la destra / sulla fronte e su'l ciglio, / assisa presso la finestra. // Le fragili gambette del bambino / immobilizzate in sì tal modo, / toglieano per sempre al piccino / la gioia di vivere a suo modo. // Questo atroce pensiero e brutale / facea bagnare di lagrime i lumi / della povera madre in modo tale / che non trattenea di piantare i fiumi. // Ma si commosse il Signore / vedendo quella madre piangente. / Volle cambiare il dolore / in gioia a quel bimbo giacente. // Così, lentamente, ogni giorno / il bambino migliorò il suo stato, / finché a un dato mezzogiorno / si alzò, ché tutto era passato. // Il volto della mamma si rischiarò / d'un dolce sorriso radioso / ed il bambino giocondo dichiarò / di giocare d'essere smanioso. // Ora corre e corre giocondo, / oramai è pure un ricordo / il dolore passato. Nel mondo / erra il guardo di tutto scordo. 20 – 7 – '53

FANCIULLEZZA: Vola, vola il tempo, o caro fanciullo / passan dì ed anni giocondi, / mentre con tristezza al trastullo / si pensa, e all'aria fina dei monti. // Le belle passeggiate, le verdi valli, / i tortuosi sentieri e i limpidi ruscelli / sono come il canto dei galli / che si accende bello e gorgheggiante / e si spegne con un iiii assordante. // La fanciullezza mia l'ho passata e passo / senza divertenti giocattoli e trenini / ch'io credo tutti contenti i bambini / per giocare abbiano, rifiutando il sasso. // Ora però penso che bisogna accontentarsi / esistendo bimbi ancor più infelici / che non hanno nemmeno pane per sfamarsi / eppure sono sempre giocondi e felici. // E penso pure che anche i bambini / che i giocattoli avendo dicon di esser contenti / e felici ai propri vicini / portano la propria croce in Dio fidenti. 27 – 9 – '53

NEVE: Fiocca fiocca la neve bianca, / fiocca fiocca la neve stanca, / il vento fischia un ritornello / ancor cinguetta qualche augello. Lenta la neve copre i tetti rossi / delle case, riempie gli stretti fossi, / nasconde ogni cosa sotto il suo manto, / degli uccelli

diminuisce il canto. / Intanto in casa una vecchia nonna / racconta la favola di una donna, / fuori fiocca la neve bianca, / fuori fiocca la neve stanca. 1953

LUNA INVERNALE: Mollemente adagiata su guanciali, / che, accogliendola candidi, più lungi / diventando oscuri, indi turchini, / fascian la luce sua che opaca / scende a illuminare le tenebre, / ad accarezzar monti e colline, / ghiacciai e vigneti e argentei oliveti / e fonti gorgoglianti tra sussurranti / selve arcane e barche solinghe / vaganti su l'acque placide di taciti / laghi e lupi dai lugubri ululati / e addormentate contrade sotto il niveo / candor sul quale taciti ne la tacita / notte sollevan scarne braccia imploranti / arbori istecchiti e fiumi che lenti / accompagnan la luna su quei mari / dove occhieggiar le piace / facendosi cullare da Zefiro. / Beata te, o luna spensierata, che d'altro / non ti curi se non del tuo splendore, / ché s'anche una tua damigella invidiosa / sfigurar ti vuol far con la sua luce, / tu più candida sorridi e ti fermi / nel cielo più alto, e tutto tuo è il chiaror / che vaga terra desiderosa accoglie tacita, / e le selve ti ringrazian sussurrando / e ad esse s'uniscon in coro il mormorio / dell'acque e il fischiar del vento / e il tacito parlar delle montagne e delle valli. / Beata te, o ascosa luna, che cammini / pel cielo silenzioso e non stridi e non gridi / e non ruggi come l'animo mio / che tanto vorrebbe poter seguirti / di monte in monte, di mare in mare / a scoprire quegli arcani silenzi / e quella quiete che temo, dove tu, / più arcana di essa, tacita ti posi / per sognar, lontana dalle pene, / dell'Arcano Cavalier l'amore. / Beata te, o sorridente luna, che sul mare / avanzi e ti specchi, quand'io al tuo tramonto / seguir ti vorrei e sprofondar anch'io / nei flutti, ch'è triste rimaner / coi pensieri solo allorché tu, bella, / finita la tua lunga agonia in fondo al cielo, / sparisce lasciando le tenebre / su la natura che ancor t'implora / e il soffio del vento tristemente / s'abbatte tra gli arbori / che a lambir vengono l'acque dei fiumi / mormoranti preghiere salenti / tra il segreto delle vergini selve / più chiuse e più cupe e più mute / degli antri nascosti dei monti, / silenziosi giganti confusi / tra il cielo e la terra gemente / più forte, men forte, più piano, / finché tace e fra le tenebre s'acquatta. 1954

LA NEBBIA SERALE: Son lembi di candidi veli leggeri / che lenti si posan su'l verde dei campi / più cupo lontano là ove più candidi / s'adagian tra gli arbori tristi e istecchiti. / È forse la veste che dianzi dimentica / or pudica ritorna sui piani e sui colli / e riveste gli arbori spogli e nasconde / i vecchi germogli che sui campi dormienti / dormon il sonno del verno brumoso / sognando Zefiri freschi che carezzan / foglie che molli sussurran ne' boschi / tra gli olezzi esalanti da vergin corolle / di fiori sboccianti al tepore del sole. / E il velo ricopre anche i colli più bassi / salendo per le ripide rupi dei monti, / più lontani più leggeri e sfuggenti. / Sale ancora al cielo a nascondere le stelle, / a velare i cirri infuocati lentamente / sparenti tra la silenziosa coltre leggera / ancora salente più in alto più in alto. / Non s'ode rumore dai campi, / non s'ode il fruscio delle foglie, / non s'ode il sonar di campane / vagante tremando ne le tepide sere / sull'ali della fresca aura olezzante, / non s'ode il cantar dei villani / né il muggir dei buoi al riposo / né alzan le donzelle il loro canto / d'innamorate vergini muse. / Tutto tace e non si scorge il brillar / delle luci di lucciole andanti / a portar di tra i fili dell'erbe / presso verdeggianti siepi silenti / della rana il canto rauco e lontano / o il coro di mille e mille di esse. / No, nulla, anche il candido velo / s'oscura e più tace sui taciti campi. 1954

VISION FUGGENTI: Quante vision fuggon con monti e valli, / veloce il treno passa, fuggon cavalli, / si sperde la bella imago / sull'azzurro del mare vago. // Barche e barconi, le reti al sole / errano, quasi abbandonate, sulla marina. / Lontanamente contro il

cielo una vela azzurrina, / sfumatura di contro all'alta mole. // Rocce dall'acqua d'un ruscel lambite / e colline e lunghe file di vite, / pure scorron velocemente nel gran fiume / che di ricordi conduce al lato mar le spume.

MAMMA: Oh!, dolce nome di mamma / che pronunzian i bimbi / ancor piccoli e a nanna / con grande amor. // Mamma, nome più bello non v'è / tutti han una mamma / dalla quale carezza più cara / non si può aver. // Mamma è l'angelo della casa, / perché essa cura ne ha, / i bambini l'amano tanto / e non vorrebbero perderla mai. // Ma la lugubre fata dal mantello / di morte non risparmia nessuno / e dove arriva le più belle pianticelle / muoiono sotto il suo coltello. // Anche a mia madre / triste e sofferente / arriverà quel giorno in cui / la falce la segherà, morente. // A quel giorno arrivar non vorrei mai / ma nel gran libro del destino / vi sono scritte parole che non si cancellano / anche se tutti le detestino.

PIOGGIA DI MAGGIO: Scende sull'ali del vento, / si posa sui tetti e sull'erbe; / si perde nel frusciar delle foglie / un lontano sussurrar di campane. / Giocherellan mille goccioline / si rincorrono e fuggono / e s'alzano e scendono, / nella culla del vento serale. / La chiocchia li chiama i pulcini, e li copre: / fa fresco, e nell'aria ai lievi profumi / son frammisti mille e mille e più suoni. / C'è ancora un tenue chiarore, / poi scenderà la calma e il torpore.

ANGELO: Dolce e caro fanciullo, / ch'oltre giocare non sa, / ch'ogni giorno ama il trastullo, / che molta gioia gli dà. // Ha più di sei anni, / a scuola già va, / certe volte malanni / nei compiti fa. / Che dolce sentire / le bizzarre parole, / che gli scappan per dire... (uno strappo nella pagina). / Il tempo si frantuma nel tentativo d'inseguire il disordine cronologico delle pagine, che a volte addirittura sembrano retrocedere ed allora, per non confondere ulteriormente le idee, conviene rispettare la loro successione, anche quando qualche data di qualche testo segue un ordine differente, suo proprio.

SCARANTI E SCARGIE (**Torrenti secchi e piante acquatiche o stiletti**)

Le favole morali e le fiabe magiche della nonna sono fra loro ben distinte, in quanto le favole, di solito piuttosto brevi, costituiscono un genere letterario molto antico, basti pensare ad autori, famosi fin dall'antichità, come il greco Esopo del VI secolo a.e.v., ed il latino Fedro del I secolo e.v., genere indirizzato all'educazione dei bambini, ma anche dei grandi, avendo come protagonisti animali od esseri inanimati antropomorfizzati o umanizzati (con caratteri umani), con ambientazione piuttosto realistica, presentando una morale o una metafora più o meno esplicita, mentre le fiabe hanno origini popolari, sono più recenti, come quelle dei fratelli Grimm dell'800, e narrano di ambienti, avvenimenti e personaggi magici, come castelli, orchidee, maghi, giganti, intendendo distribuire divertimento disinteressato, come i giochi.

Ambedue hanno tutto il fascino dell'infanzia perduta, ma se noi non abbiamo potuto godere il racconto della nonna o se la sua voce va facendosi sempre più flebile, la memoria ricostruita può farne le veci e riportarci da una miniera profonda di minerali grezzi di grande spessore emotivo, che integrano e stimolano una vita dispersa, dimezzata e alienata, come la nostra, offrendo materiale abbondante e fecondo al lavoro di raffinazione intellettuale e sentimentale, nonché di impegno comportamentale.

Purché, ai fini della nostra rielaborazione intima e pratica, quella voce lontana venga rispettata nella sua spontaneità, per quanto possibile, cioè purché si sappia trattarla con rispettosa comprensione e apertura indagatrice, e, magari, con una linea di soffusa ironia, che ci preservi da cedimenti patetici.

Proviamo.

Eccola. È una novellina. È del gennaio 1953 e si intitola:

“IL BUE INFURIATO”

Un imprecisato giorno d'estate, villeggiando presso i nonni paterni, in occasione delle vacanze scolastiche, in uno sperduto paese tra le colline della Calabria lontana, mi accadde questo fatterello, che mi fece desistere dal desiderio di scoprire viottoli sconosciuti, con la sola compagnia del mio piccolo fratello, birichino in famiglia quanto timoroso fuori casa, dove, trovandosi sperduto tra la boscaglia, non faceva altro che ripetere la frase: “Voglio tornare a casa!”

Era poco dopo l'alba, e i canti dei galli si rincorrevano per quelle colline, che avevamo deciso di scalare. Infatti noi due la sera prima avevamo progettato di intraprendere una passeggiata su per i fianchi della collina di fronte e quindi di alzarci ai primi canti dei galli. Quella mattina però, e noi non lo avevamo previsto, faceva un freddo penetrante nelle ossa e dovemmo desistere dal partire subito.

Aperta la porta della casetta constatai, con mia grande sorpresa, che al posto di un cielo nero e coperto, ve n'era un altro azzurro, ma così risplendente che sembrava di perla. Il sole già strizzava l'occhio rossastro dietro il monte di fianco, giocando a rimpiattino con la luna trasparente, mentre le stelle andavano chiudendo gli occhi fra la bambagia a sfumature rosa di bianchi cirri dispersi.

Il sole andava scavalcando la cresta del monte e i suoi raggi rossastri illuminavano ormai l'intera natura. L'ombra del monte si allungava maestosa sulla piana sottostante. Le casette rurali bianche scintillavano quasi alla carezza del sole. Le campane suonavano dai borghi vicini. Lontano facevano eco le grida dei pastori fra le pecore e le capre e dei mandriani fra i buoi e dei porcari fra i maiali.

L'ombra del monte s'era allungata maestosa nella valle sottostante, dove le bianche casette rurali sembravano scintillare al suono delle campane dei borghi.

Ora vedevo bene anche la vigna sottostante del nonno, ma la mia visione celestiale fu interrotta bruscamente da uno scappellotto ben aggiustato della nonna, che s'era arrabbiata perché avevo lasciato la porta sbadatamente aperta al freddo di fuori.

Ma l'aria già s'era riscaldata e corsi a lavarmi il viso sia per smaltire il ceffone sia per prepararmi alla passeggiata, ed entrai in casa correndo, pazzo di gioia per la passeggiata che ora dovevamo fare, ma, nella gran furia, trascinai con me anche il treppiede che reggeva la bacinella e la caraffa dell'acqua, la quale a sua volta andò a cadere sui piedi della nonna, che, già arrabbiata da prima, ora, fuori di sé, non sapeva cosa fare.

Io approfittai di quell'attimo di esitazione per darmela a gambe, fra le irrefrenabili risate del mio fratellino. Quando fui al sicuro, non sapevo cosa fare; decisi allora di aspettare che passasse la sfuriata e, dopo una mezz'oretta, ritornai a casa, dove la pace e la calma erano ritornate.

Mi lavai il viso in fretta e furia e, senza dir niente a nessuno, presi il fratellino e scesi giù per la china, per andare sull'altro colle. Fino che c'era terra coltivata e vigneti tutto andò bene, poi, quando cominciarono a farsi vedere le rocce, la discesa si fece più pericolosa. Bisognava stare attenti agli scivoloni, ai massi che si staccavano, e si scendeva molto lentamente.

Finalmente, con molte difficoltà, arrivammo sul fondo ghiaioso di un torrente. Ci sedemmo per riposarci, senza accorgerci che, dietro di noi, c'era un grosso formicaio. Quando sentimmo le prime punture, immaginate la nostra paura.

Subito ci mettemmo a scappare, a saltare, a far di tutto purché si levassero di dosso quelle benedette formiche. Dopo un po' tutto passò e ci rimettemmo in viaggio. Scendemmo il torrente, seguendo il suo corso, finché non trovammo un viottolo, non tanto ripido, che saliva per i fianchi di quella collina, inoltrandosi sempre più tra il folto di un boschetto di pini. Salimmo per quel viottolo e c'introducemmo sempre più nel boschetto.

Il caldo si faceva sentire, per quanto fossimo riparati dall'ombra dei pini, e ci levammo le camicie, legandocene poi ai fianchi. In qualche punto dovevo abbassarmi per evitare i rami. Il mio fratellino camminava avanti ed io dietro di lui.

Già s'era fatto tardi, forse erano le nove. Il cinguettio degli uccelli si udiva lontano, pochi erano quelli che venivano a posarsi sui rami dei pini, a rallegrarci e a rinfrancarci in quel giorno caldo. Anche la sete cominciava a farsi sentire, ma la frenavamo con il pensiero di chissà che cosa avremmo trovato più in alto.

Il boschetto diradava sempre più, segno ch'eravamo vicini a qualcosa. Infatti il mio fratellino, ch'era scappato avanti, s'era fermato di colpo. Io corsi subito a vedere. Non era altro che un profondo burrone, sotto al quale, al posto di rocce, si vedevano dei contadini che lavoravano il terreno.

Più lontano si vedevano tutte collinette, che, per i campi arati in molti versi, sembravano fossero state rattoppate da qualche nonna, non tanto abituata a tale lavoro.

A sinistra scorreva placido un fiume, che si perdeva con i suoi meandri dietro due colline lontane, azzurre, tutte coperte di boschi. A destra si vedeva bene un paesotto, con il suo alto campanile e con il suo castello orlato di merli e con grandi torri tutte in rovina, sopra una collina rocciosa a strapiombo.

Siccome il sole scottava sempre più e l'acquolina in bocca cominciava a maturare, decidemmo il ritorno immediato. Quasi di corsa scendemmo giù per la mulattiera e in un batter d'occhio arrivammo nei pressi del torrente. Quando facemmo per attraversarlo, ci accorgemmo che dal lato opposto arrivavano dei buoi.

Io, per quanto fossi grande, avevo paura; immaginate ora quella del mio fratellino alla vista di quei bianchi, enormi, seppur pacifici animali. Non sapevamo cosa fare; intanto i buoi si avvicinavano sempre più, lentamente, con quel loro passo cadenzato, strappando qua e là qualche filo d'erba, facendo tintinnare fortemente la grossa campana.

Quando furono nel torrente, distrattamente guardai il mio fratellino e mi accorsi che i suoi calzoncini erano di color rosso scuro. Allora subito nascosi Angelo (così si chiama) dietro a me, ma già un bue, il più grosso che v'era, lo guardava con occhio torvo. Poi, grazie a Dio, quell'animale aveva abbassato la testa.

Ora, quasi tutti i buoi se ne stavano andando. Io dissi ad Angelo: "Scappiamo verso destra". Lui, non so come capì, so che fece il rovescio e andò verso sinistra, vicino al bue di prima.

Il bue, appena visti i calzoncini, cominciò a corrergli dietro e, se non fosse intervenuto in tempo il mandriano, chissà cosa sarebbe successo. Oh, che paura mi fece prendere quel birichino! Meno male che tutto poi si concluse per il meglio. E sì che l'avevamo già visto perduto, quando il bue infuriato, sbuffando e con le corna basse e con la campana dondolante, aveva cominciato a correre, facendo balzi paurosi.

Tutto passò e, ringraziato il guardiano, riprendemmo la via di casa, ché il sole era già alto e l'acquolina in bocca si faceva sentire. Entrati in casa, ci fu una piccola sgrida-

data, perché non avevamo detto dove eravamo andati. Niente altro, e ci sedemmo a tavola, ma di passeggiate non s'è più parlato!

Sì, certo, sento ancora l'affanno di quella corsa, e l'ammaestramento è stato grande, ma è il senso di vivace dinamismo dell'avvenimento, che sembra maggiormente attrarre, il dinamismo di una vita alle prime armi, pervasa da un'involontaria ironia e ora segnata dalla malinconia della memoria: è come un oggetto che, inviato in regalo, una volta liberato della confezione, si offra inerme, indifeso, rigato dal tempo.

Ma, tra il serio ed il faceto, si può spedire in regalo anche un pacco vuoto, o quasi, come un racconto, che sembra senza contenuto, fatto di parole alla ricerca di una vena d'umore. Forse come questo.

UN RACCONTINO del 1953

Ora vi racconto, ragazzi (sottinteso alla sportiva), una piccola storiella (eh, che storiella! quattro righe tanto per riempire una pagina di quaderno), che mi accadde (macché accadde, tanto per dire) quattordici anni, tre mesi e cinque giorni or sono (allora ancora dovevo nascere), la quale mi è tanto rimasta in mente (che non me la ricordo più).

Be', lasciamo da parte le chiacchiere (e che ciarle!) e incominciamo la storiella (bah, non so da che parte cominciare!).

Un giorno d'autunno pioveva (ero io che...), arrivavo dalla Russia (e voi ci credete!), dove mi ero recato a lavorare presso una famiglia come schiavo (mai fatto!) nella casa di Tschofous (mai esistita!). Mi lamentavo, perché avevo perduto (nemmeno per sogno!) la maggior parte dei bagagli (mai posseduti).

Non sapevo cosa fare (perché non so come continuare questa ciarlata). Decisi (tanto per continuare la narrazione), persi il treno che mi rimaneva e salii nella valigia (lasciamo stare, che la vada liscia: ancora oggi mi domando se tale errore di scambio sia voluto o involontario e, inoltre, se sia logico, grammaticale o pretestuoso o, magari, didascalico). Fatto sta che così partii (per dove?).

Oh, scusate ragazzi, il campanello ha suonato (non è altro che la campanella delle capre, anche perché in casa siamo senza luce!) e vorrei andare un momento a vedere chi chiama (chi vuoi che sia, la capra, un pretesto, perché non so più come continuare).

Al telefono (In treno? Nella valigia? Nel mio cervello? Nel luogo delle parole raccontate o in quello delle parole scritte? Nel tempo del passato o in quello del presente? Adesso, mentre io scrivo o mentre tu mi leggi?), è un mio compagno che vuole salutarmi (una scusa).

Ecco il telefono (un pezzo di legno!). Oh, è un mio compagno che vuole salutarmi! (altra scusa). Io ricambio il saluto (così posso proseguire il racconto), ma mi accorgo (al telefono, allora, ora?) e saluto così: "Ti saluto, ti saluto, addio amici" (sbaglio di stampa sull'ultima i). Così (continuo il racconto) la storiella è finita (come? Sì, proprio così. Perché non ne ricordo il seguito o non ha sviluppo, non avendo avuto un inizio o non essendo mai avvenuta se non forse nel cervello di qualcuno o tra le parole e le righe di un quaderno o di un libro).

Oh, che brutto affare, ora che ricordo nuovamente la storiella, non posso più farvela conoscere, perché, dicendo che è finita, ho chiuso il discorso. L'affermazione «è finita» è tassativa, non consente repliche, salvo il caso di ammettere di aver avuto un vuoto di memoria o di aver inventato tutto, compreso il seguito, o di aver avuto qualche altra